

APPUNTI

Giuseppe Lazzati: l'inquieta ricerca delle due città

GIORGIO TONINI

«Quando lavoro a modellare la creta faccio opera che appartiene al piano naturale, anche se attraverso di essa raggiungo il fine soprannaturale, né questo modifica la tecnica del modellare la creta anche se modifica il valore dell'atto che compio».

(Giuseppe Lazzati)

Di Giuseppe Lazzati ricordo soprattutto gli occhi e il sorriso. Erano occhi e sorriso di bambino che facevano contrasto con la voce potente di vecchio patriarca.

Gli occhi guardavano chiunque con sincera attenzione e quasi meraviglia. Il sorriso, insieme allo sguardo, esprimeva quella ironia bonaria che è propria delle intelligenze timide. La voce potente — fiaccata dalla malattia solo negli ultimi mesi — costruiva solide architetture di pensiero, che poi il sorriso tendeva a ridimensionare nella loro (relativa) relatività, mentre gli occhi guardavano i volti degli interlocutori, quasi a cercare per il pensiero qualche appiglio ulteriore, più solido e sicuro.

E' morto senza trovare, il grande Lazzati, come tutti i veri maestri. E' morto inquieto, non domato. Al di là delle speranze, Lazzati non è mai stato l'uomo delle certezze. Maestro e padre della cultura della « mediazione », egli ha esistenzialmente, prima che concettualmente, tradotto questa espressione con « ricerca » e « inquietudine ». Ne è prova la sua vita, fatta di continue svolte, pur all'interno di un cammino a suo modo lineare.

Come La Pira, Lazzati non intraprese nessuno dei due esiti « radicali » che si prospettavano dopo lo scioglimento del gruppo di « Cronache sociali ». Non scelse la strada monastica (come Dossetti), né quella del tuffo a capofitto nella battaglia politica (come Fanfani). La Pira tentò di portare l'utopia nella politica. Lazzati cercò di far maturare la laicità nella Chiesa. Prima alla direzione del quotidiano cattolico « L'Italia », poi da Rettore dell'Università cattolica, fino agli scritti recenti e al tentativo di dar vita all'Associazione « Città dell'uomo », tra lo scetticismo strisciante dei pur devoti amici. Co-

me La Pira, Lazzati non ha ultimato la sua missione. Come la politica di Fanfani ha vinto su quella di La Pira, così la « radicalità » del distacco di Dossetti è apparsa paradossalmente più vivibile della mediazione laicale tra fede e storia di Lazzati.

Cristianesimo e democrazia

Eppure, il problema posto da Lazzati, come quello posto da La Pira, persiste nella sua verità e non può essere rimosso.

Persiste cioè il problema di rinnovare profondamente le categorie attraverso i quali i cristiani guardano alla storia (e alla storia di oggi). E questo problema è in buona misura coincidente con quello di dare basi nuove alla democrazia nel nostro paese. Come ha detto il cardinale Martini, nell'omelia pronunciata ai funerali, idea-cardine dell'esperienza di Lazzati era « la connessione obiettiva tra crescita spirituale, morale e culturale del laicato cattolico e rinnovamento civile e politico del paese, in base alla convinzione che "la via Junga fosse la più breve" ». Connessione obiettiva, cioè di fatto, più che di principio, dunque non vissuta integralisticamente come primato dei cattolici, ma laicamente come constatazione di un intreccio profondo tra questione cattolica e questione della democrazia italiana.

Dieci anni fa, nel 1976, Aldo Moro, il quinto, più defilato, esponente del gruppo dei « professorini », indicava al paese la strategia della solidarietà nazionale, come strumento per far fronte all'emergenza e per aprire una fase nuova verso una più piena maturità democratica. Di questa strategia, Lazzati fu nei fatti un sostenitore: cercò anzi di alimentarla e di difenderla dentro il « mondo » cattolico italiano con i Corsi di aggiornamento della Cattolica. Ma quella strategia si infranse contro la durezza della storia. Con essa entrò in crisi l'ultimo grande tentativo di riforma della democrazia attraverso il rinnovamento culturale e politico di grandi soggetti di massa: allora i cattolici, i comunisti, i socialisti, i laici.

Da quella sconfitta, resa più dura dalla morte concomitante dello stesso Moro, di Montini, di La Pira, Lazzati trasse non poche delle ragioni del suo recente, pur operoso, pessimismo. L'età del « progetto » è apparsa ineluttabilmente consumata, sostituita da un'età in cui è la frammentazione indotta dalla secolarizzazione che pare dominante. A questo processo, Lazzati non è mai riuscito a rassegnarsi. Ha voluto vedervi il risultato di colpe o limiti soggettivi (ad esempio la mancanza di una cultura della laicità da parte dei cattolici), piuttosto che il prodotto di fenomeni sociali oggettivi e

in buona misura anche positivi. Qui sta tutto il limite del suo insegnamento, soprattutto recente, e il motivo profondo di un certo disagio a riconoscersi nell'organicità tomista del suo pensiero da parte di molti di noi più giovani, anche se è stato proprio lui, con il suo continuo richiamo alla lezione patristica, a Giustino, alla Lettera a Diogneto, a farci amare la società secolarizzata.

Eppure, di nuovo, l'inquietudine di Lazzati persiste nella sua verità. Nella frantumazione infatti non tutto si disarticola: il potere tende piuttosto a concentrarsi e a farsi sempre più « sovrano », sempre meno limitato, tanto meno determinato, dalla volontà popolare. La democrazia, intesa come sovranità popolare, possibilità di esercizio dei diritti politici, cioè della facoltà di concorrere a determinare il destino comune, è oggi forse meno forte che nel 1948, o nello stesso 1976. E questo è un problema per tutti. Anche per i cristiani, almeno per quelli che non riescono a rassegnarsi a vivere la fede integristicamente come identità ideologica, o intimisticamente come strappo dal mondo e dalla storia, e tuttavia spesso non colgono la robustezza del legame che unisce la crisi della democrazia con le involuzioni della coscienza cristiana.

L'inquieta ricerca di Lazzati va dunque raccolta come un'eredità preziosa da investire e far fruttificare. Anche negli anni a venire si avrà bisogno del coraggio e della fermezza che esprimeva la sua voce, della curiosità dei suoi occhi limpidi da bambino, della timida ironia del suo sorriso. ■

« Il cristiano non è rinchiuso in una tragedia senza uscita. La soluzione, nell'ordine spirituale, gliel'hanno insegnata i santi, è un amore più forte dell'inferno. Nell'ordine temporale, pensiamo egualmente che vi sia una soluzione: può trovarsi solo andando avanti, accettando i rischi della libertà creatrice, consentendo a questa specie di capovolgimento dei valori che in tutti gli ordini farà primeggiare il reale sulla parola, l'intimo e il sostanziale sull'esteriore e l'apparente ».

Jacques Maritain